

La Nota

di Massimo Franco



L'effetto primarie mette in evidenza i limiti dei leader

Il fatto che le primarie abbiano contagiato anche il Movimento 5 Stelle è una notizia. Appena qualche giorno fa, alla vigilia di quelle del centrosinistra, il leader di questo partito in embrione, il comico Beppe Grillo, le bollò come «l'ennesimo giorno dei morti della Seconda Repubblica». Evidentemente, il moto di partecipazione che hanno provocato le mostra sotto una luce meno mortuaria perfino agli occhi liquidatori dei «grillini». Così, seppure fra le perplessità di alcuni militanti che lo accusano di avere deciso in maniera un po' solitaria e in tempi strettissimi, anche Grillo farà celebrare le primarie.

È un buon segno. Significa che la voglia di contare sta crescendo. E i vertici dei partiti debbono tenerne conto. Il Pd può rallegrarsi di avere provocato un effetto imitativo. Nonostante le tensioni che dividono il segretario Pier Luigi Bersani dall'avversario Matteo Renzi, sindaco di Firenze, in conflitto sulle regole, il ballottaggio si presenta come una nuova prova di democrazia. C'è chi vede nei milioni di elettori del centrosinistra una voglia prepotente di «liberazione» dopo il berlusconismo; e chi invece spiega la partecipazione con la volontà di sottolineare un rinnovato bisogno di politica al cospetto del governo di tecnici di Mario Monti: un avviso per il dopo elezioni.

Il fenomeno è comunque incontestabile. Oscuramente, lo ha percepito lo stesso Pdl. L'insistenza del segretario Angelino Alfano e di spezzoni del centrodestra nasce da un senso di inadeguatezza vistoso. Il tentativo è di superare il berlusconismo offrendo uno sfogo a militanti che sentono di appartenere a una maggioranza acefala, sovrastata dalla paura della sconfitta.

Ora le organizza anche Beppe Grillo. E il Pdl evita per paura di fallire

Per paradosso, la stessa ostilità del Cavaliere alle primarie nasce dalla consapevolezza di non sapere più suscitare entusiasmi. Il suo timore è che alle primarie vadano pochi militanti del Pdl. È la reazione istintiva di chi in passato ha sempre raccolto consensi a iosa, spaventato dalla prospettiva di misurarsi con una situazione inedita; e magari di constatare di non avere un seguito dato in precedenza per scontato. La controprova è fornita dal richiamo al mitico «spirito del 1994», quando Berlusconi vinse per la prima volta; e dal calcolo di attrarre voti rispolverando il simbolo di Forza Italia, lasciato della stessa epoca ormai remota.

L'ostilità dell'ex premier è dunque frutto sia del rifiuto di assecondare la metamorfosi del suo partito carismatico; sia di registrarne il declino e la deriva correntizia. Ma il tema della partecipazione si riproporrà comunque: o nelle prossime settimane, o alle elezioni politiche. Schivarlo ricorrendo allo schema logoro del «partito personale», perfino più docile di quelli che lo hanno preceduto, è un modo

per eludere quella richiesta e per prepararsi a difendersi in un panorama post-elettorale dominato dagli avversari. Ma la «sindrome del dinosauro» in una fase di transizione così rapida è un limite, non una dote.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

